

17/5/62
LA FIERA LETTERARIA Roma

TEATRO A MILANO

Processo per magia

Anche i classici più lontani nel tempo da noi e da quella che è la nostra sensibilità di uomini del ventesimo secolo, possono in ottimo grado servire le ragioni del teatro.

Così è dell'Apologia di Apuleio di Madaura (stesa all'incirca negli anni successivi al 158 dopo Cristo, anno della sua incriminazione per sortilegio e pratiche omicide), per merito, e, aggiungiamo, impegno non comune, del complesso del Teatro Stabile di Torino (in questi giorni a Milano, Teatro di Palazzo Durini), ridotto ad azione scenica e valorizzato ad un fine drammatico che va ben al di là della semplice ricostruzione storica.

La lode, nel caso presente, si sovrappone: va, in prima linea, in qualità d'autore ad Apuleio e, non certo secondo, a Renzo Giovampietro, regista, per la bravura con cui ha saputo riproporre e concertare (crediamo sia questo il termine esatto) il processone che ebbe, al tribunale libico di Sabrata, protagonista il filosofo ed oratore africano, reo di magia, non solo ma anche artefice assoluto della sua difesa.

Spirito vivace, brillante, quello di Apuleio, e ricco di un mordente che ha sempre avuto una attualità nei secoli, intelligenza la sua al cui servizio stava una dialettica (in questo forse consistette la sua vera magia), non immune da una forte vena di umorismo, fatta apposta per investigare e frustare le debolezze del prossimo ignorante.

Questo « processaccio », infatti, che altro è se non lo specchio fedele di gran parte dei difetti che comporta la meschinità umana? L'invidia e la bramosia di denaro sono i due poli attorno ai quali ruotò l'incandescente diatriba. Aver sposato la ricca vedova Pudentilla, per i suoi avversari e per il suo accusatore Tannonio non era che il pretesto per demolire la sua potente personalità che faceva ombra a molti. Intelligenza peraltro troppo scaltra quella di Apuleio per non accorgersi dell'inganno: e allora egli fa scattare con perizia stupefacente la girandola delle confutazioni di ogni capo d'accusa. Di qui il suo trionfo e, attraverso questo, per quel grumo di vanità che doveva nutrire, il nascere di quell'opera d'arte, perfetta nel suo genere, corredata di tutte le sottigliezze stilistiche che certo al vero processo erano mancate, che egli volle chiamare « APOLOGIA »: della sua genialità avanti tutto, ma, ed è quello che più conta, apologia dei valori culturali, dell'arte e della scienza essenziali ad ogni stagione umana.

Bello spettacolo, dunque, quello al quale abbiamo assistito, e ben meritato il successo ottenuto.

“Il gesto,” di Codignola

Delle novità presentate in questi giorni alle ribalte milanesi, Il Gesto di Luciano Codignola (Teatro di Via Manzoni) parrebbe assumere un rilievo particolare, per il vigore con cui è condotta, se, alla fin fine, non cadesse anch'essa in una cadessa di motivi quasi del tutto scon-

tati. Essa non riesce, di conseguenza, ad andare oltre la denuncia del conformismo che, secondo l'autore, governa le azioni della quasi totalità degli italiani, pronti ad accusare una situazione morale o politica sbagliata, ma anche facilmente disposti a transigere e ad accettare il compromesso di una pacifica acquiescenza.

La denuncia è quanto mai aperta e pungente (tutto il primo atto ne fa le spese) e Codignola da essa prende le mosse e se ne avvale per teorizzare il vero germe che ha preso stanza in ciascuno di noi e ha iniziato la sua opera di corruzione; l'incoerenza, in sostanza, nelle nostre azioni determinata da una ormai totale incapacità e impossibilità di comunicare gli uni con gli altri, di elaborare un linguaggio che ci permetta di dare alla nostra vita un valore sicuro. Tutto si è ridotto ad una esistenza fittizia, ad un « apparato gesticolatorio »: l'unico linguaggio di cui ci rendiamo capaci.

Con una punta di ironia questo motivo è ribadito da una sequenza affidata ad una lezione sul significato del gesto nel nostro paese, diffusa da un ricevitore televisivo. Ma con quanta verità e fino a quale punto Codignola abbia sviluppato il suo tema, è difficile poter dire, senza muovergli delle riserve, tanto più che il lavoro, ridotto nella trama ad una linearità di concezione che fa rabbrivire, manca di ogni drammaticità, a meno che questa non si voglia riscontrare nell'implicita sopracitata incapacità di comunicare di noi stessi. Ma, allora, più che di drammaticità saremmo portati a vedervi una ferma situazione d'angoscia.

Uno scrittore, che ha al suo attivo un libro sull'ultima guerra, è accusato di vilipendio alle Forze Armate. Accusa grave che sfocia presto in un mandato di cattura nei suoi confronti. Come comportarsi? Vigliaccamente sfuggire alla giustizia o affrontarla con eroismo il processo, conquistandosi così l'aureola del martire? Ma sono ancora tempi da eroi i nostri? Il dilemma pesa sul protagonista. A poco a poco la sua personalità sbiadisce, si appiattisce, egli si chiude in sé stesso e non trova di meglio che nascondersi in casa dell'amico avvocato che ha assunto la sua difesa. Lo segue la moglie, la quale, nonostante un principio di tradimento con l'amico, gli rimane alla fine fedele. E', questo della donna, il personaggio meglio costruito, quello dotato di maggior forza, quello che lotta con più sicurezza contro l'ipocrisia in difesa della verità. Ma: esiste poi una verità? E' proprio questo che in definitiva tormenta il protagonista e che cade sul copione come un vento freddo.

Ottima nelle premesse, la commedia ristagna in un grigiore di espressione dal quale non s'intravede alcuna illuminazione. Al gran problema dell'incomunicabilità non vien dato alcun tentativo di risoluzione. Anche Codignola, come molti altri intelligenti autori di casa nostra, è rimasto imprigionato dal suo bel gioco intellettuale.

La recitazione è affidata alla brava Valeria Moriconi, all'espressivo Glauco Mauri e a Gianfranco Omuen. La regia di Franco Enriquez ha saputo dare misura e atmosfera giusta.

DOMENICO RIGOTTI